

L'Ulivo denuncia: per il presidente niente candidature, giochi già fatti

# Nomine Fnm «Formigoni golpista»

MARCO CREMONESI

Il presidente delle Ferrovie Nord Milano, Carlo Gaifami, ha dato le dimissioni per motivi di salute dal vertice di quella che è una delle più importanti società controllate dalla Regione. Ufficialmente non si sa ancora chi sarà il successore di Gaifami in un momento delicato quale è quello della fusione di Fnm (Ferrovie nord esercizio) con le Ferrovie dello Stato in vista del riassetto dell'intero sistema di trasporto su ferro lombardo. Ma oggi i gruppi dell'Ulivo che siedono al Pirellone presenteranno una mozione urgente per impegnare il presidente del consiglio regionale «ad attivare rapidamente tutte le procedure che consentano la presentazione delle candidature ed il loro esame da parte del comitato tecnico di valutazione».

Come mai si invita il presidente del consiglio a fare ciò che dovrebbe essere ovvio, dato che previsto da una legge regionale dello scorso anno? Spiega il capogruppo della Quercia Fabio Binelli che sarebbe in atto «un tentativo di golpe da parte del presidente della Giunta Roberto Formigoni, che avrebbe voluto far insediare già oggi (ieri per chi legge, ndr) un sostituto forse già individuato». E ancora: «Se le dimissioni di Gaifami sono state volute da Formigoni è cosa legittima, ma non c'è stato alcun atto formale di candidatura, non una delibera di Giunta, forse delle mosse di Formigoni non era informato nemmeno l'assessore ai trasporti Giorgio Pozzi». Il fatto è che all'ultima riunione del consiglio d'amministrazione Fnm, si è presentato un funzionario della presidenza della Giunta - non dell'assessorato competente - sottolinea Binelli - che ha «posto il problema» della suc-

cessione a Gaifami. E avrebbe anche fatto un nome, quello dell'attuale amministratore delegato della Breda Ferroviaria, Luigi Roth, da cooptare nel consiglio d'amministrazione - magari nella prevista riunione di ieri, poi slittata a giovedì prossimo - e successivamente eleggere al vertice della Spa regionale. Secondo il capogruppo verde Carlo Monguzzi, si tratterebbe di «una gestione monarchica» della partita da parte di Formigoni.

«Di nomi se ne sono sentiti tanti non smentisce l'assessore ai trasporti Giorgio Pozzi, di Forza Italia, «certo è che non esistono atti del presidente della Regione che riguardano un assessorato di cui non sia informato il responsabile, in questo caso il sottoscritto. E per quanto riguarda le procedure di cooptazione dei consiglieri e di elezione del presidente, sono d'accordo con il centrosinistra: infatti appena io avrò le dimissioni ufficiali di Gaifami, avvierò le procedure richiamate dalla mozione. Questo - secondo il codice civile - non impedisce che il consiglio d'amministrazione di una Spa coopti un membro in sostituzione del presidente fino alla prossima assemblea».

Rispetto alle vicende relative alla fusione tra Fnm e Fnm nella futura Società ferroviaria regionale, hanno espresso «preoccupazione» anche le segreterie regionali di Cgil, Cisl e Uil, perché «i tempi e le scadenze dell'intesa del 11 settembre '95 non sono stati rispettati né per quanto concerne le operazioni relative agli atti societari, né per quanto riguarda gli accordi sindacali». Ma secondo Pozzi «un accordo della portata e della complessità di quello firmato, comporta necessariamente dei tempi elastici».



Polemiche sulle nomine alle Ferrovie Nord Milano

De Bellis

## Camera di Commercio: «Ecco il federalismo»

Attribuire da subito a comuni e regioni «un ampio potere impositivo fiscale», affidando ai primi «tutta la tassazione sugli immobili e alle seconde quella «diretta e indiretta» sull'energia (ossia veicoli e benzina). È la proposta dell'osservatorio fiscale della Camera di Commercio di Milano, l'organismo consultivo cui partecipano associazioni di categoria, ordini professionali e sindacati. Per l'osservatorio meglio

una tassazione indiretta, che per i comuni dovrebbe prendere due forme: «Un'imposta che colpisca il valore degli immobili, proporzionale, e i cui soggetti passivi siano i possessori degli immobili e inquilini»; «Un'imposta sulle attività economiche, destinata a colpire il fatto stesso dell'esistenza di un'attività economica, capitaria e in misura fissa» a carico di società, imprenditori e liberi professionisti. L'osservatorio raccomanda inoltre che,

«nei limiti del possibile», i tributi comunali attuali siano assorbiti in queste due imposte, mentre dovrebbe essere trasferito «nella sfera delle attività extra-tributarie tutto ciò che vi è di ragionevolmente trasferibile». Per quanto riguarda invece le regioni, la fiscalità andrebbe costruita solo su due tributi, «uno diretto a colpire il possesso degli autoveicoli e uno diretto a colpire i consumi di carburante per autotrazione».

## L'INTERVENTO Si chiama qualità il futuro dell'area milanese

PIRELLA GOTTARDA

Ha ragione l'assessore Targetti: occorre un «progetto territoriale» per l'area milanese che scaturisca da un confronto cui non si deve sottrarre la cultura ambientalista e, aggiungo io, senza giustapporre caricature. «Agire localmente, pensare globalmente» è un metodo che pratichiamo da sempre e le elezioni non c'entrano. Buscate, Cerro, non significano localismo e politica del «no», bensì il rovesciamento delle tradizionali politiche dei rifiuti regionali, la stessa cosa vale per Segrate, Lachiarella, Lambro-Seveso-Olona.

L'area metropolitana milanese è nevralgica ed emblematica per una cultura del progetto capace di rispondere alla necessità di uno sviluppo sostenibile, rispondente a interessi generali. La città di Milano è ancora immersa in un collasso di identità, senza definizione di un ruolo e di una funzione, in connessione alla metropoli-regione e alle connessioni europee. Sul campo ci sono gli esiti di uno sviluppo dettato da «esigenze di modernizzazione» legate a singoli interessi immobiliari-fondari-finanziari le cui priorità erano definite altrove e poi recepite in ambito istituzionale. Vi ricordate la scazzottata in Consiglio provinciale per il piano del Parco Sud alla fine della scorsa legislatura? Sono eredità ed esiti devastanti tanto per l'ambiente, quanto per la legalità e a rimetterci è l'innovazione di sistema. Noi sentiamo la necessità di un «progetto per una metropoli sostenibile europea», che coinvolga in modo concertato e trasparente gli interessi imprenditoriali, il mondo del lavoro e le identità istituzionali e associative in cui si esprimono il diritto all'abitare e alla cittadinanza. Sono condizioni costitutive per la Polis, le condizioni per una politica pubblica per tutti in luogo del plebiscitario. Per ridefinire identità, ruolo e funzioni dell'area metropolitana milanese occorre raccogliere gli indirizzi e la sfida del «libro bianco» di Delors per l'Europa e l'«Agenda 21» sullo sviluppo mondiale dell'Onu.

Proponiamo quindi di definire un progetto per la metropoli milanese-lombarda come sistema territoriale qualitativo: qualità dei servizi e delle procedure amministrative (utilizzo delle tecniche di project management e project financing); qualità ambientale (recupero e riuso delle aree industriali dismesse, recupero e rinaturalizzazione delle aree verdi degradate, salvaguardia di quelle esistenti), qualità infrastrutturale (potenziamento dei sistemi ferroviari, sviluppo dei sistemi binari della telematica), qualità del vivere sociale (la valutazione di impatto ambientale per la Comunità europea non serve a mitigare un progetto ma per verificarne il fabbisogno, il rapporto costi-benefici non solo economico e con la partecipazione delle popolazioni interessate). L'esperienza occidentale dimostra che i sistemi territoriali qualitativi sono i più competitivi, attirando investimenti, saperi e sviluppando occupazione in «città da non fuggire».

È questo sfondo culturale e metodologico che distingue la proposta democratica (innovazione con regole e benessere per tutti) da quella arbitraria della destra (innovazione senza regole, interessi di pochi e costi per tanti). La Provincia di Milano ha posto questo sfondo negli indirizzi per il suo Piano territoriale di coordinamento, ogni proposta progettuale ereditata può utilmente riferirsi, verificandone le coerenze o meno. Nessuna ipotesi di funzione, di dimensione e di localizzazione è ineluttabile. La giunta rosa-verde di Fiorella Ghilardotti si trovò sul tavolo l'ipotesi di Lachiarella per il polo estremo della Fiera eppure riferendosi a una cultura di progetto territoriale sostenibile scelse Rho-Pero, in un'area già urbanizzata, comunemente a Varese, ma la parità tra lavoro e impresa è tutta da conquistare. Anzi, risulta evidente che è molto più comodo gestire la subalternità. È qui che c'è bisogno di una discontinuità vera, perché chi è subalterno non può contrattare nel posto di lavoro né fuori. Questo è un problema per tutta la Cgil, non solo per una sua parte. Ci siamo divisi su questioni generali, ma faremo molta fatica a riconoscere ad un accordo aziendale «l'area» del dirigente sindacale che lo ha firmato. L'accordo firmato da chi è per la compatibilità è uguale a quello firmato da chi la compatibilità l'ha cancellata dal vocabolario, le risposte alle ristrutturazioni hanno criteri trasversali rispetto gli schieramenti dei «duri» e dei «molliti» sui temi generali. Per questo, la democrazia in questo congresso non sta solo nel grado di libertà con cui si vota. Occorrerà dare possibilità a chi vota di non dover scegliere tra due o tre toreri preparati per fare bella figura nella corianda dell'assemblea, ma tra proposte credibili di iniziativa sindacale, verificando la coerenza con le enunciazioni anche dopo il congresso. Non sembri un richiamo al minimalismo. Al contrario, è la nuova, ennesima conferma di una delle grandi intuizioni della storia del pensiero, e cioè che se una teoria non può essere tradotta in pratica, quella teoria è sbagliata.

\*del coordinamento Verdi di Milano



## Verso il VII congresso Cgil Lombardia Verso il XIII congresso Cgil

Vincere la sfida «Per la piena occupazione». Si confrontano sul documento che ha raccolto la maggioranza al Direttivo nazionale, sindacalisti, delegati e intellettuali. Questo spazio è interamente autogestito.

Giorgio Lunghini\*

### Mercato e piano non sono in antitesi

È questo, a mio parere, un documento di politica economica e sociale di grande importanza. Non è un libro dei sogni, è un ragionamento che parte da una presa d'atto inequivoca della situazione attuale e che con coraggio riprende l'obiettivo della piena occupazione come premessa della democrazia. Nella consapevolezza dei vincoli esistenti, esso prospetta un disegno di società praticabile e vantaggioso per la società nel suo complesso. La premessa, innegabile eppure spesso negata, è che l'attuale modello di competitività contro il lavoro produce disoccupazione, povertà ed esclusione. L'esenzione dal lavoro significa emarginazione non solo per i disoccupati, ma anche per il polo sociale opposto. Occorre dunque una politica per il lavoro, che persegua due fini non separati ma distinti: come mantenere almeno l'occupazione esistente, e che cosa fare dei disoccupati. In una economia aperta il livello dell'occupazione dipende crucialmente dalla competitività sui mercati internazionali. L'aumento della competitività però non si ottiene riducendo i salari, direttamente o indirettamente. Si ottiene mediante una politica industriale reale, che è l'esatto contrario di una politica di svalutazione «competitiva» e che deve essere intesa soprattutto alla stabilizzazione del ciclo economico anziché a sfruttare la congiuntura internazionale. Progettare un modello com-

petitivo significa progettare ad un tempo un modello di sviluppo e un modello di assetto sociale, coerenti l'uno con l'altro. Definire un modello di sviluppo significa decidere quale deve essere il sovrappiù e quali ne devono essere la distribuzione e gli impieghi. Definire l'assetto sociale significa definire la spesa per la cura delle persone e della natura. Si dirà che così «evoco la pianificazione, che invece è fallita». Potrei obiettare che la disoccupazione di massa e la massa dei bisogni sociali provano come di grandi fallimenti sia capace anche il mercato, quale esso è ora. Non esiste il mercato in generale, né esso è l'opposto del piano. È invece uno degli strumenti mediante i quali una società realizza il suo piano. La democrazia stessa è programma, è «piano». La capacità di produrre sovrappiù, dunque la competitività del settore che produce merci, è condizione necessaria ma non sufficiente per ridurre la disoccupazione. Molto si insiste sulla riduzione dell'orario di lavoro e sulla modulazione dei tempi di vita. È un'insistenza opportuna, quando è proprio sui tempi e le modalità di lavoro che oggi puntano le strategie di organizzazione del lavoro nella fabbrica. Si tratta però di una prospettiva di lungo periodo, mentre nel breve periodo tutt'al più si deve e si può aspirare ad un allineamento con altri paesi industrializzati sulle 35 ore e sul controllo degli orari di fatto. Ciò non farà crescere di molto l'occupazione: che cosa fare, allora, dei disoccupati? Cresce la disoccupazione e crescono i bisogni sociali insoddisfatti, c'è insieme spreco e

penuria. Viene dunque da pensare che si potrebbero mettere in moto altri lavori, diversi per scopo e modalità da quelli prestati nella produzione di merci e finalizzati invece al soddisfacimento dei bisogni insoddisfatti, per insufficienza di reddito o per il progressivo venir meno dei servizi sociali (spiega Luigi Einaudi autore insospettabile, che «sul mercato si soddisfano domande non bisogni»). Lo «stato sociale» italiano non era né «stato» né «sociale». Se ne deve forse cavare che non deve esserci «stato sociale» e che deve dominare il «mercato»? Ovviamente no, perché ci sono servizi tecnicamente individuali e servizi tecnicamente sociali. L'azione più importante dello Stato, attraverso istituzioni appropriate e tutte da inventare ma certamente non statalistiche, si riferisce non a quelle attività che gli individui privati esplicano già sul mercato, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui e del mercato, a quelle decisioni che altrimenti nessuno prende, a quanto altrimenti non si fa del tutto. Di questo disegno si potrebbe dire: perché mai le imprese dovrebbero trovarlo interessante? come mai lo si potrebbe finanziare? La risposta alla prima domanda è semplice: soltanto imprese interessate a profitti di brevissimo periodo, in fondo di natura speculativa anziché imprenditoriale, possono pensare che la distruzione della sfera della riproduzione sociale possa rendere durevolmente competitiva la produzione mercantile. Per il lavoro prestato nella produzione di merci i lavori prestati nella sfera

della riproduzione sociale non sarebbero un onere ma un arricchimento, poiché producendo valori d'uso essi servono direttamente a soddisfare i bisogni sociali, ma indirettamente servono anche ad aumentare l'efficienza nella produzione di merci. La seconda domanda ha una risposta logicamente evidente ma politicamente molto impegnativa: gli unici fondi disponibili, in verità ingentissimi, sono quelli oggi occultati dall'evasione o elusione fiscale e quelli prelevati dalla rendita. Questi sono i fondi che devono essere destinati altrimenti, a un progetto di incivilimento dell'economia e della società italiana. Le difficoltà politiche di un diverso impiego di questi fondi, un impiego produttivo anziché improduttivo se non criminale, sono le stesse che rendono estremamente difficile la definizione di «un nuovo patto sociale». Un antico dirigente del Pci, all'idea di un patto tra i lavoratori e i capitalisti intelligenti, aveva raccontato che di capitalisti intelligenti in questo senso ne aveva incontrato uno nel dopoguerra, il quale poi era fallito. Oggi il punto è rovesciato: saranno i capitalisti stupidi a fare fallimento, e con loro il paese.

\*docente università di Pavia

### Sandro Zaccarelli\*

#### Non facciamo il circo Barnum

Mi piacerebbe partecipare ad una discussione congressuale dove la Cgil cerca innanzitutto di misurare il grado di coerenza tra enunciazioni ed iniziativa concreta. Il mio

timore, in sostanza, è che in tempi di politica/spettacolo e di campagne elettorali fatte a bugie e spot anche il sindacato si lasci prendere la mano e trasformi il congresso in una sorta di circo Barnum dove la spunta chi la spara più grossa, sapendo oltretutto che la si può sparare grossa quanto si vuole perché tanto dal giorno dopo si riprenderà a fare esattamente quello che si faceva prima. Dire che dal Congresso del '91 ad oggi è cambiato tutto è così facile da sembrare una irritante banalità. Eppure, ci sono aspetti della nostra discussione che tornano puntualmente come se nulla fosse accaduto. Ci appassionammo, nel '91, attorno ad un nodo del tutto astratto, e cioè se l'assumere come strategia la codeterminazione avrebbe o meno compromesso la vocazione conflittuale del sindacato. Ciò che allora ad alcuni sembrava una contraddizione terminologica è divenuto uno degli aspetti più consolidati delle relazioni industriali: la conflittualità, l'affermazione autonoma e forte del proprio punto di vista, è il presupposto per la codeterminazione. La codeterminazione è il risultato dell'autonomia rivendicata, ed ogni ipotesi di codeterminazione che non prenda le mosse dall'autonomia rivendicativa si riduce inevitabilmente alla subalternità. Questa considerazione vale anche dove si è sperimentata qualche concertazione delle politiche industriali, come in provincia di Varese. In particolare su tre progetti (la costituzione del Polo Scientifico Tecnologico, gli interventi di politica attiva del lavoro, l'utilizzo delle risorse CEE per le aree a lento

declino industriale) si può ritenere di aver dato corpo, sia pure con fatica, ad una idea di concertazione delle politiche industriali con risultati almeno parzialmente soddisfacenti. Il Polo Scientifico Tecnologico è nato dalla nostra idea di non disperdere il patrimonio tecnologico e professionale delle grandi aziende aeronautiche in crisi. Oggi il Polo è una struttura con prospettive interessantissime, che mette in rete soggetti come il Politecnico di Milano, l'Università di Pavia, il Centro Comunitario di Ricerca di Ispra, istituti privati, con lo scopo di sostenere la piccola impresa e la nuova imprenditorialità attraverso l'approfondimento delle possibili «ricadute» delle conoscenze e delle tecnologie più significative presenti nel territorio. I progetti di politiche attive del lavoro coordinati dalla Provincia coinvolgono annualmente centinaia di lavoratori provenienti dall'alta mobilità o dalla CIG in percorsi guidati di mobilità e formazione professionale, con risultati significativi anche in termini di reinserimenti al lavoro. La stessa gestione dei finanziamenti CEE per le aree a lento declino industriale, dove potevano presentarsi rischi di gestione amicale e/o clientelare, può diventare occasione per concordare indirizzi di politica industriale. Sono cose importanti, che dimostrano come la linea della concertazione territoriale sia possibile. Eppure, anche in questa esperienza positiva continua ad esserci un problema che si chiama caduta del riconoscimento del valore sociale del lavoro. Ne è prova, per esempio, il grado di importanza (prossimo allo zero) che i temi del lavoro e delle politiche sociali hanno avuto nella discussione sulla crisi di governo. Il lavoro non conta, viene dopo gli altri soggetti della politica industriale. Questa scala di valori si è affermata su un piano culturale prima ancora che sociale durante gli anni '80. Questa è la china da risalire: nella codetermi-

nazione occorre ridare al lavoro un valore pari a quello dell'impresa. Altro che rinuncia alla conflittualità! Consideriamo l'andamento della contrattazione di secondo livello. Lì c'è tutta la fatica che si fa a non permettere che prevalga la redditività sulla produttività, ad evitare la confusione tra produttività e produzione, a non subordinare il salario ad una organizzazione del lavoro decisa solo dall'impresa. La contrattazione aziendale fatta dopo il 23 luglio '93 è stata positiva anche a Varese, ma la parità tra lavoro e impresa è tutta da conquistare. Anzi, risulta evidente che è molto più comodo gestire la subalternità. È qui che c'è bisogno di una discontinuità vera, perché chi è subalterno non può contrattare nel posto di lavoro né fuori. Questo è un problema per tutta la Cgil, non solo per una sua parte. Ci siamo divisi su questioni generali, ma faremo molta fatica a riconoscere ad un accordo aziendale «l'area» del dirigente sindacale che lo ha firmato. L'accordo firmato da chi è per la compatibilità è uguale a quello firmato da chi la compatibilità l'ha cancellata dal vocabolario, le risposte alle ristrutturazioni hanno criteri trasversali rispetto gli schieramenti dei «duri» e dei «molliti» sui temi generali. Per questo, la democrazia in questo congresso non sta solo nel grado di libertà con cui si vota. Occorrerà dare possibilità a chi vota di non dover scegliere tra due o tre toreri preparati per fare bella figura nella corianda dell'assemblea, ma tra proposte credibili di iniziativa sindacale, verificando la coerenza con le enunciazioni anche dopo il congresso. Non sembri un richiamo al minimalismo. Al contrario, è la nuova, ennesima conferma di una delle grandi intuizioni della storia del pensiero, e cioè che se una teoria non può essere tradotta in pratica, quella teoria è sbagliata.

\*segretario generale Cgil Varese